

**ANDREA  
SCANZI**  
**LA VITA È  
UN BALLO  
FUORI  
TEMPO**

ROMANZO



Rizzoli

Andrea Scanzi

La vita è un ballo  
fuori tempo

Romanzo

Rizzoli

*Proprietà letteraria riservata*  
© 2015 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-08190-0

*Prima edizione: aprile 2015*

Realizzazione editoriale: studio pym / Milano

Lunedì

«Il cane.»

Stevie sentì quelle due parole a fatica. Chi le aveva pronunciate? Che ore erano? Dove si trovava?

«Il cane.»

La voce, sconosciuta o così gli pareva, lo ripeté ancora una volta. Sembrava proprio interessata a una dissertazione mattutina sulla specie canina.

Stevie provò ad assecondare la fase del risveglio. Crogiolarsi gli piaceva. Vegetava sul fianco destro, sopra il cuscino stropicciato. Vegetava bene, si allenava da anni.

«Il cane. Credo abbia fame. Sta sbattendo contro la porta.»

Soltanto a quel punto Stevie capì. E quello che capì non lo rassicurò. 1) «Il cane» non era un invito a riflettere sull'evoluzione della specie canina e sul suo ruolo nella società, ma un più prosaico riferimento a Clarabelle; 2) Clarabelle, cioè «il cane», non stava sbattendo sulla porta come un ariete, ma semplicemente tergicristallizzando la coda nel tentativo di attirare l'attenzione del padrone di casa; 3) la coda, sbattendo contro la porta del bagno, generava un effetto «assolo

di batteria dei Led Zeppelin» che aveva appunto svegliato la voce; 4) la voce apparteneva a una donna.

Stevie non ricordava benissimo chi fosse, né come l'avesse conosciuta, ma evidentemente ci aveva appena dormito.

Com'era accaduto e come ne sarebbe uscito? Rimase sul fianco destro, fingendo di dormire ancora. Quei minuti gli sarebbero serviti per elaborare un piano accettabile di fuga. La più efficace pareva l'urgenza lavorativa. Solo che Stevie non aveva urgenze lavorative dall'età di diciannove anni. Scriveva di calcio su «La Patria», l'unico quotidiano di Lupinia. Oltretutto era lunedì, e di lunedì la squadra locale, la Dinamo Brodo, non si allenava. Il giorno prima, in trasferta, aveva perso 7-0 con la Cicerchia Regna. Stevie aveva scritto il resoconto e le pagelle, stando bene attento a non dare insufficienze per non scontentare il direttore, casualmente presidente della Dinamo Brodo, nonché suocero dell'allenatore e padre del portiere.

«Vado in bagno.» La voce gli uscì impastata. Un effetto dei cinque gin tonic bevuti la sera prima. Questo, più o meno, lo ricordava. Il nome della donna, no. Forse Janis, probabilmente Laureen. Stevie scese dal letto e, con plastica baldanza, sbatté lo stinco sul comodino. Cercò le pantofole, poi però si ricordò che si chiamava Stevie e aveva quarantacinque anni portati neanche troppo bene. E allora lasciò perdere le pantofole.

«È successo qualcosa?»

La donna si era girata di scatto pensando a un bombardamento a grappolo.

«No, niente. È la sveglia che ogni tanto fa così.»

Stevie lo disse e si sentì scemo. «Così» come? Qualcuno ha mai costruito sveglie che hanno per suoneria uno stinco che si schianta contro un comodino? Stevie non ne sapeva nulla. E di certo neanche Laureen.

Arrancò a piedi nudi sul parquet, sentendosi a ogni passo più goffo. Quando arrivò alla porta del bagno e la chiuse dietro di sé, gli parve di aver tagliato il traguardo del Galibier sotto la tormenta. Grazie a quella improvvisa sensazione di vittoria trovò il coraggio per guardarsi allo specchio. E lo specchio gli fece capire, una volta di più, che non avrebbe mai vinto tappe sul Galibier.

Dimostrava molto più dei suoi quarantacinque anni. Le rughe aumentavano, i capelli diminuivano. In compenso, i peli nel naso e nelle orecchie crescevano. Il suo navigatore pilifero, da tempo, era in default.

Pisciò tentando di centrare il water, riuscendoci in parte. Provò imbarazzo per se stesso e ripulì come poté. Cercò una crema idratante che cancellasse ogni solco del viso. Guardò la pancia in espansione e si sentì improponibile. Laureen – come aveva fatto a dimenticare quel nome? – doveva davvero essere un animo caritatevole.

Stando bene attento a non rientrare in camera, si diresse verso la cucina. L'operazione si rivelò più ardua del previsto, perché Clarabelle si era sdraiata giusto sulla soglia del bagno. Stevie ci inciampò e cadde rovinosamente. Per un po' neanche provò a rialzarsi. Vedere il mondo dal basso gli era sempre piaciuto. Così restò lì, sdraiato sul parquet, in mutande pervinca e canotta chiara. Immobile, come un pesce gigante di colpo attratto dalla vita rasoterra.

Pur consapevole delle strane abitudini prospettiche del padrone, Clarabelle gli leccò il volto.

«È successo qualcosa?»

Laureen si era alzata e, comprensibilmente, le mutande pervinca l'avevano colpita.

«Oh, nulla.» Stevie si sforzò di rimettersi in piedi con un balzo. «Stavo facendo qualche flessione, come ogni mattina.»

«Ah.» Laureen abbassò lo sguardo e fece una pausa, lunga giusto il tempo necessario per fingere di credere a quell'improvvisa pulsione ginnica. «Posso andare in bagno?»

«Certo, fai pure. L'asciugamano è quello giallo.» Stevie lo disse che era ancora a terra, non perché avvertisse il bisogno di uno sguardo dal basso, ma perché il balzo non era stato poi così felino.

Finalmente si alzò, raccattò i primi jeans a portata di divano e indossò le scarpe della sera prima. Sulla scrivania c'erano disordine e Nathan Never. La prima a grandezza naturale, il secondo in formato bonsai. Accese il computer e controllò il titolo che il direttore aveva dato al suo pezzo. *La Dinamo cede con onore*. Un titolo non privo di avanguardismo. Al portiere, figlio del direttore de «La Patria» e responsabile di ogni gol subito, aveva dato 6. Scorse la pagella. Il voto era lievitato a 6.5. Qualche volta Stevie si era lamentato di questi cambiamenti. Il direttore, ridendo insieme alla sua collezione di tartaro, gli aveva risposto che erano soltanto «refusi redazionali a fin di bene, ah ah ah». Così Stevie aveva smesso di lamentarsi.

Si preparò il caffè e cercò i biscotti che gli aveva

consigliato il nonno, una linea dietetica per perdere peso. Sapevano di muesli e agonia. Li mangiò con gusto residuale. Nel frattempo, dal bagno, spuntò la donna. Laureen.

Si era rivestita. Indossava jeans e stivali. Era bella, più di quanto lui credesse di meritare. Continuava a non ricordare molto e non sapeva cosa dire né cosa fare. Se non scappare. Però anche per scappare serviva impegno. Un'azione motoria, una propensione al movimento, un'idea di direzione. Servivano troppe cose.

Quindi restò fermo, come poco prima sul parquet. Aspettando che qualcosa di esterno arrivasse a spargliare la situazione.

«È per me il caffè, vero?»

Stevie stava per portarsi la tazzina alla bocca. Riuscì a inibire il gesto dell'avambraccio appena in tempo e porse il caffè alla donna. «Certo. Senza zucchero, vero?»

«Falso. Due cucchiaini.»

«...»

«Chi abita al piano di sopra?»

«Mio nonno Sandro.»

«Abiti con tuo nonno?»

Stevie apprezzò che, in quella frase, la donna (sì, doveva per forza chiamarsi Laureen) avesse misericordiosamente omesso la parola «ancora».

«Nello stesso palazzo, sì.»

«Sta bene?»

«Abbastanza. Ultimamente gioca al rivoluzionario.»

«Da solo?»

«Con tre guerriglieri stanchi. Credo siano di sopra

con lui, in questo momento.» Stevie lo aveva capito dai bicchieri che tintinnavano.

Laureen bevve il caffè senza curarsi se fosse buono o meno.

«Stai uscendo?»

«Ehm, sì. Mi hanno chiamato dal giornale. Il caporedattore è malato e devo fare le pagine.» (Stevie non aveva mai fatto pagine.) «Stiamo preparando un'inchiesta sulla corruzione in regione.» («La Patria» non aveva mai fatto un'inchiesta sulla corruzione, fosse essa regionale o condominiale.) «Devo andare adesso.»

«Okay. Almeno hai dato da mangiare a Clarabelle?» Lei ricordava il nome del cane, lui nemmeno sapeva il suo.

«Ovviamente.» Ovviamente mica tanto.

«Va be', vado.»

«Okay, ci sentiamo.» Stevie mentì, sostanzialmente in buona fede.

Laureen si avvicinò e lo baciò sulle labbra. Un bacio tenero. Un bacio timido.

«Buona inchiesta, Stevie.»

«Buona giornata, Laureen.»

La donna si avvicinò alla porta. La aprì. Poi, sul punto di uscire, si girò con eleganza improvvisa. Stevie, di colpo, la trovò bellissima. «Sinead. Mi chiamo Sinead.»

Con il sorriso sulle labbra, giusto mentre Stevie ascoltava John Hiatt e Clarabelle si chiedeva quando diavolo le avrebbero dato da mangiare, il governo presieduto dal